

Le "Confessioni di un sicario" di John Perkins

SE L'OCCIDENTE SI ODISIA

La pace come scelta di coerenza e razionalità

di Marina Torossi Tevini

Che il nostro mondo sia ampiamente sperequato, con pochi che sguazzano nella ricchezza e i più che annegano nella miseria, e che ci si trovi intrappolati in un meccanismo economico dotato di un appetito insaziabile di risorse è cosa ben nota all'opinione pubblica. Gli Stati Uniti sono considerati i maggiori responsabili di queste profonde ingiustizie. (Ma non sono certo i soli). In *Confessioni di un sicario* dell'economia John Perkins denuncia la politica degli Stati Uniti negli ultimi decenni. Perkins scrive dopo aver abbandonato la MAIN, la Multinazionale statunitense per cui aveva lavorato per dieci anni, narrando nei dettagli i rapporti degli alti funzionari delle Multinazionali, da lui definiti "sicari dell'economia", che attraverso favori erogati ai leader dei paesi in via di sviluppo li inserivano in una trappola che favoriva gli interessi commerciali degli Stati Uniti e strangolava in una rete di debiti i paesi del terzo mondo. Perkins riflette sulla differenza profonda tra la vecchia repubblica americana che "offriva al mondo una speranza" ed "era basata su concetti di uguaglianza e giustizia per tutti..." che "sapeva essere pragmatica... sapeva spalancare le braccia per accogliere gli oppressi... se necessario sapeva entrare in azione, come aveva fatto durante la seconda guerra mondiale..." e "un rapace e subdolo impero globale". Oggi l'Occidente è ricettivo nei confronti di questi temi (il che non significa che i problemi che sono a monte degli stessi siano stati risolti) e il consenso alle idee espresse da Perkins negli Stati Uniti è legato certamente al fatto che le idee di base che esprime sono già ben consolidate nella mentalità comune. Paradossalmente però il consenso al libro è la prova che forse adesso potremmo spingerci su posizioni più variegata e complesse. Prendere insomma queste idee di base come punto di partenza e non d'arrivo per spingerci su posizione meno manichee. Considerare gli Stati Uniti come l'unico responsabile di quanto accade nel mondo in un momento come questo in cui paradossalmente stanno perdendo credito e la loro forza, anche morale, sta scemando (e ciò si riflette

alla fin fine creando equilibri ancora più pericolosi) non è del tutto corretto. Europa e Stati Uniti hanno in comune radici e cultura (almeno per larghi tratti, - e anche se la politica degli yankee lascia in parecchie occasioni perplessi noi europei -, penso sia un'unione che andrebbe ridiscussa ma non spezzata). Europa e Stati Uniti hanno nel presente e hanno avuto nel passato molte colpe che è giusto riconoscere. L'Occidente in questi anni è su questa linea, corretta, di doveroso mea culpa. Ma quest'atteggiamento - che pure è sacrosanto - può deragliare e diventare controproducente se spinto a oltranza. Indubbiamente la storia dell'Occidente è tutt'altro che immacolata, le nostre colpe sono grandi e terribili (d'altronde neppure il resto del mondo è esente da colpe, si pensi ai massacri dei kmer rossi o alla ferocia della dittatura del Myanmar per rimanere nel mondo contemporaneo, e il passato certo non è stato da meno). Il riconoscimento delle nostre colpe però non dovrebbe sconfinare in un'iper critica negazione di tutto quanto, anche di positivo, c'è stato nel nostro mondo. In esso sono nate le idee evangeliche che insegnano ad amare il nostro prossimo, le libertà e garanzie affermate dalle leggi, l'idea di democrazia che, pur con i suoi limiti, costituisce sempre il miglior sistema politico esistente, i percorsi della filosofia occidentale, a tutt'oggi insuperati. L'Europa dovrebbe sentire la responsabilità di conservare quelli che da più di duemila anni sono i principi su cui si basa la sua civiltà. Non mi sembra che sia così in questo clima da svendita. Dovremmo ritrovare a livello morale e mentale un'identità, e neppure questo è facile in questa confusione in cui tutti i significati si sviscerano e i messaggi arrivano sempre ridotti ai minimi termini. Se è vero che i grandi problemi di carattere planetario sono lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali - per cui, come sostiene Kurt Vonnegut in *Un uomo senza patria* "si arriverà naturalmente a una guerra per aggiudicarci gli ultimi tocchetti di carbone o le ultime gocce di petrolio," - la crescita esponenziale della popolazione nei

paesi del Terzo mondo e l'affermarsi di fondamentalismi che si ergono come risposta a un Occidente svuotato dei suoi valori ideali (un Occidente che odia se stesso e nel contempo si crede il migliore dei mondi possibili), è anche vero che per affrontarli sarà bene recuperare i valori che ci siamo persi per strada, perché il kamikaze che si fa saltare per aria non è un solo un pazzo, ma uno che ci ricorda quanto può la forza di un ideale. Ritenendo di essere "il migliore dei mondi possibili" l'Occidente è intimamente, anche se contraddittoriamente, persuaso che le sue mete, materiali e di infimo rango morale, siano il massimo per l'umanità intera. Cosa c'è di meglio che correre dietro a un carrellone del supermercato rimpinzandosi di prodotti inutili e suddividendo maniacalmente la vita tra lavoro snervante e impegno idiota a spendere il denaro ottenuto a prezzo di tanto tempo e fatica per conquistare degli status simbol che immediatamente la società sostituirà? A me non sembra una grande bazza.

Ma l'Occidente non è solo consumismo, ha sviluppato, come dicevo, nel suo passato grandi valori che andrebbero conservati con attenzione e amore. Se una civiltà perde il senso dell'importanza della sua storia (con tutte le cadute terribili che questa ha comportato, ma anche con i suoi momenti di grandezza) è difficile che trovi la forza di non venir sopraffatta. E non parlo di guerra, che porterebbe distruzioni inimmaginabili, ma anche, a prescindere da uno scontro, spaventoso nella sua vastità, anche riuscendo a mantenere gli equilibri su cui oggi si regge, barcollando, il mondo, la consapevolezza della nostra storia è sempre di vitale importanza, perché nulla può esser costruito se non c'è qualche tensione ideale che renda i nostri passi più leggeri.

Identità non va intesa però in senso miope e particolaristico. Scrive giustamente Magris in *La storia non è finita* - recentemente edito da Garzanti - "un'Europa federale, decentrata, tutelatrice delle singole peculiarità ma unita non cancella ma poten-

- continua nella pagina seguente in basso